

Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione dello spazio urbano: un caso studio

— Giacomo Pozzi

The *Programa Especial de Realojamento* (PER) offers the opportunity to the municipalities situated in Lisbon and Porto metropolitan areas of succeeding in eliminating clandestine neighborhoods and providing the reallocation of the residents in social houses. The decree contextualizes the housing problem as «a still open plague in our social fabric». The current process implementation, more than twenty year far from the original formulation, has produced complex adaptation, resistance and fighting dynamics. Through the analyses of an ethnographic case study, the author problematizes the implementation of this governative programme, focusing on the consequent systematic demolition of informal settlements in the Lisbon periphery under the aegis of the urban renewal doctrine. Through a dwelling perspective that incorporates the building processes as subordinate to the principal human faculty of producing and living space and spatiality, the author proposes to consider the practices of informal and alegal self-building not as a clandestine or illegal social practice, but as an anthropopoietic locus of local governance and transgressive political praxis. The author supposes that in a contest of global crisis of national economy and welfare state ideology, these productive practices could represent plausible and stimulant hypotheses for the emergence of an active and diffuse model of citizenship.

building process

demolition

living space

anthropopoietic locus

local governance

In realtà la borghesia non ha che un solo metodo per risolvere a suo modo la questione delle abitazioni; cioè di risolverla in modo tale che la situazione riproduca continuamente di nuovo la questione stessa. [...] Il risultato è ovunque lo stesso per diversa che sia l'occasione: i vicoli e i vicoletti più scandalosi spariscono dietro la gran glorificazione che la borghesia fa di stessa in ragione di questo gigantesco successo, ma rinascono ben presto altrove e spesso nelle immediate vicinanze. [...]. I focolai delle epidemie, gli antri e le tane più infami in cui il modo capitalistico di produzione incarcera notte per notte i nostri operai, sono non eliminati ma solo spostati! La strana necessità economica che li ha prodotti la prima volta in un posto, li genera la seconda volta in un altro posto

—F. Engels 1872, 74–77

Introduzione

Nel Dicembre del 2013 sono entrato per la prima volta nel quartiere di Santa Filomena. Santa Filomena è un quartiere autocostruito (una *favela*, uno *slum*, un *bairro de baraccas*, una *shantytown*) situato ad Amadora, ai margini dell'area metropolitana di Lisbona. Le case si raccolgono su un pendio che domina la città. Quando si cammina nel Bairro, sembra di risalire dei fiumi ormai estinti. Gli abitanti, in maggioranza migranti e oriundi di Capo Verde, sono subentrati a contadini portoghesi ¹ e ora vivono lì da più di quarant'anni. Quel giorno, ero accompagnato da uno degli abitanti, Sergio. ² Sergio era sul punto di assistere alla distruzione della terza casa della sua vita: la prima l'aveva persa in Angola, quando scoppiò la guerra civile; ³ la seconda la perse in Francia, dove si era rifugiato dopo essere scappato dall'ex colonia portoghese; e la terza l'avrebbe persa a giorni, ⁴ abbattuta dai colpi di una scavatrice, esito dell'implementazione di un programma di rialloggiamento governativo. Sul mio diario etnografico segnalai la forte sensazione di precarietà, vulnerabilità e spaesamento che le macerie mi restituivano. Mi sembrava di non stare in nessun luogo: o meglio, avevo la sensazione che non ci sarebbe più stato un luogo e che forse già non c'era. Stavo assistendo a un urbicidio (Coward 2009).

Molti antropologi hanno evidenziato come la cultura dell'abitare plasmi la propria visione del mondo (Levi-Strauss 1982; Gillespie 2000; Ingold 2000; Bourdieu 2003; Illich 2005; De Certeau 2010; La Cecla 2011). Non solo il mondo viene percepito a partire dalla produzione e dall'esperienza feno-

¹ Provenienti dal Sud del paese nei primi del Novecento a seguito dello spopolamento delle campagne. La regione di maggiore emigrazione è quella dell'Alentejo. Letteralmente, Alentejo significa "Aldilà del fiume Tago" e indicava la prospettiva etnocentrica e centralizzata della capitale dell'impero portoghese verso le zone depresse del paese.

² Il nome è di finzione, per proteggere l'identità del mio informatore.

menologica del proprio spazio abitato, ⁵ ma questo viene addirittura strutturato e dotato di significato ⁶ (Bourdieu 2003) secondo la propria peculiare prospettiva. Si potrebbe perfino sostenere che ogni persona “fa luogo”. La prospettiva abitativa è intimamente connessa con l’organizzazione culturale della capacità di orientarsi (e dunque di perdersi) nell’ambiente e nello spazio circostante. Come sottolinea La Cecla (2011, 76), il senso dello spazio – e l’abitare – sono facoltà umane: sono dunque «abilità acquisit[e]» ed «elaborate culturalmente». In quanto tali possono essere sia incentivate sia soppresse.

Lo sguardo decostruttivo e storicizzante dell’antropologo, strutturato a partire dall’*intimo coinvolgimento* (Bourgois 2005) con i soggetti studiati, permette la germinazione di forme di trasgressione (nel senso di *andare oltre*) e di sovversione (nel senso di *ribaltare*) degli assiomi sociali più radicati e diffusi. Tra questi, una certa idea dell’abitare come mera occupazione di un alloggio sembra caratterizzare la dottrina egemonica relativa all’abitare contemporaneo. Alcuni antropologi (Portelli 2014; Sclavi 2014) hanno concorso in maniera determinante al sorgere di esperienze urbane che contribuissero a innescare una partecipazione attiva degli abitanti nella (ri)costruzione, (ri)funzionalizzazione e (ri)produzione del territorio e della città. Dal punto di vista istituzionale, al contrario, sembra che queste forme partecipative e collettive non solo non vengano stimolate, ⁷ ma vengano, in molti casi, fortemente represses e lobotomizzate (Herzfeld 2009). Mi riferisco non solo all’esecuzione continua di sgomberi e sfratti di luoghi occupati – e in seguito autogestiti – da movimenti sociali, gruppi antagonisti o semplicemente bisognosi, ma anche al diffuso «buldozing state of mind» (Mumford 1961) che caratterizza l’azione istituzionale nei confronti di quartieri spontanei, informali o illegali. Ipotizzo che il processo di demolizione a cui sono soggette le abitazioni autocostruite rappresenti, nella sua violenza urbicida e degradante, il punto di convergenza simbolico e politico di differenti pratiche istituzionali relative al trattamento delle *prospettive abitative subalterne* (Ingold 2000) e della marginalità urbana.

Attraverso una prospettiva dell’abitare (Heidegger 1993; Ingold 2000) che comprenda i processi di costruzione come subordinati alla facoltà umana di produrre e vivere spazialità (Lefebvre 1991), propongo di pensare l’autocostruzione come luogo auto e antropopoietico di *governance* del territorio e pratica politica trasgressiva (Doron 2000; Foucault 2004). All’interno di un contesto di forte crisi dell’economia nazionale e dello stato assistenziale, come nel caso portoghese, mi chiedo quale significato ricopra la sistematica distruzione di quartieri informali sotto l’egida dell’*urban renewal*. Questi *spazi* altri potrebbero invero rappresentare un’ipotesi plausibile di stimolo per lo sviluppo di una cittadinanza attiva e di un nuovo

³ Scoppiata nel 1975, a seguito della guerra d’indipendenza (1961–1974), vide contrapporsi due opposte fazioni per il controllo politico dell’ex colonia lusofona, ovvero il Movimento Popolare di Liberazione dell’Angola (MPLA) e l’Unione Nazionale per l’Indipendenza Totale dell’Angola (UNITA). La guerra si concluse solo nel 2002.

⁴ L’abitazione di Sergio venne poi abbattuta il 6 maggio 2014.

⁵ Merleau-Ponty (2003).

⁶ «Tutte le divisioni del gruppo sono proiettate in ogni momento nell’organizzazione spazio-temporale che assegna a ogni categoria il suo luogo e il suo tempo [...]. È attraverso il rapporto dialettico fra il corpo e una organizzazione strutturata dello spazio e del tempo che si determinano le pratiche e le rappresentazioni comuni. Ed è precisamente a partire da queste esperienze [...] che vengono imposti schemi permanenti di percezione, pensiero e azione» (Harvey 2002, 264).

⁷ Per un’eccezione relativa alle pratiche di autocostruzione promosse da enti pubblici e privati all’interno delle politiche di *social housing*, cfr. Pozzi 2015.

modello di *governance* urbana a partire da una poetica e una poietica che potrebbero essere modello e stimolo a tutti coloro che lavorano nell'ambito dell'*urban planning*.

Contestualizzazione del campo

L'esperienza di ricerca di campo, che ho condotto in un primo momento tra i mesi di dicembre 2013 e maggio 2014, si è situata principalmente nel Bairro (quartiere di lingua portoghese) di Santa Filomena, Comune di Amadora, Area Metropolitana di Lisbona. Il Municipio di Amadora si estende per un'area di 23,79 km² ed è parte integrante dell'Area Metropolitana di Lisbona (AML). Il bacino dell'AML ⁸ raccoglie all'incirca tre milioni di abitanti, ovvero quasi un quarto della popolazione del Paese, producendo il 36% del Prodotto Interno Lordo nazionale. ⁹ Il Bairro è abitato principalmente da migranti provenienti dalle ex-colonie dell'impero portoghese, in particolare oriundi di Capo Verde, arcipelago di isole situate nell'Oceano Atlantico Settentrionale, al largo delle coste dell'Africa Occidentale.

Il Bairro Santa Filomena sorge verso l'inizio degli anni Sessanta del Novecento a partire dall'occupazione di terreni rurali situati nei pressi della linea ferroviaria che unisce la città di Lisbona alla città di Sintra: gli occupanti sono principalmente famiglie contadine di origine portoghese provenienti dalle campagne del sud del Paese (Alentejo). A seguito della caduta della dittatura salazarista, delle guerre di indipendenza delle colonie portoghesi, concluse tra il 1973 e il 1975, e del forte processo di suburbanizzazione, il Bairro diventa meta di migranti provenienti dall'Africa Occidentale e "retornados". ¹⁰ Le abitazioni sono inizialmente costruite in cartone o in legno; solo in seguito sono innalzati edifici in laterizio, alcuni di notevole dimensione e fattura, anche grazie al facile accesso ai materiali di costruzione da parte della popolazione maschile occupata come manodopera nei cantieri. Secondo il censimento condotto nel 1993 dal municipio di Amadora, le abitazioni a Santa Filomena erano 442 per un totale di 1945 residenti, suddivisi in 547 nuclei familiari. L'implementazione del processo di *rehousing* degli abitanti del Bairro in case di edilizia pubblica ha prodotto complesse dinamiche di adattamento, resistenza e lotta.

Il *Programa Especial de Realojamento* (Programma Speciale di Rialloggiamento, PER) ¹¹ offre l'opportunità ai municipi delle aree metropolitane di Lisbona e Porto di procedere all'eliminazione dei quartieri autocostruiti sorti a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento e allo stesso tempo di provvedere al nuovo alloggiamento dei residenti in abitazioni sociali. L'attuale implementazione del Programma, a più di vent'anni di

⁸ L'Area Metropolitana di Lisbona è una regione che ingloba 18 Municipi della Grande Lisbona (sotto-regione statistica portoghese, parte della Regione di Lisbona e del Distretto di Lisbona) e della Penisola di Setubal, zona a Sud della Capitale. La Legge n. 75/2013 del 12 Settembre stabilisce il regime giuridico delle autorità locali, approva lo statuto delle entità intermunicipali, stabilisce il regime di trasferimento delle competenze dallo Stato alle autorità locali e alle entità intermunicipali e approva il regime associativo delle autorità locali (frazioni, comuni e regioni amministrative) (www.aml.pt/aml).

⁹ <http://www.aml.pt/aml/territorio/>

¹⁰ I "ritornati", portoghesi delle colonie, in molti casi nati proprio in territorio coloniale, in grande maggioranza membri dell'apparato

distanza dalla sua formulazione originaria, ha portato alla produzione di contraddizioni rispetto all'idea di *social housing* promossa dal D-L. Il terreno su cui è costruito il Bairro è stato comprato nel 2007 da un Fondo di Investimento Immobiliare (VillaFundo), gestito dal più grande Gruppo Bancario privato del Portogallo, il Millenium BCP.

Molti residenti sono rimasti esclusi dal programma di rialloggiamento perché arrivati a seguito del censimento, svoltosi nel 1993, previsto per la valutazione della portata quantitativa dello stesso. Per chi si è insediato dopo il censimento non sono previste compensazioni per la demolizione della casa. Negli ultimi anni, alcune abitazioni sono state abbandonate dai proprietari e occupate da nuovi migranti, altre sono state sub-affittate con l'inganno, ovvero senza chiarire che gli alloggi sono a rischio di essere demoliti. La demolizione degli edifici sembra rappresentare il perno su cui poggia il progetto governativo di rialloggiamento. Per gli investitori privati e per il Municipio un terreno socialmente spoglio è la premessa essenziale per "sviluppare" l'area, ovvero costruire edifici moderni e legali per la classe media e alta.

All'attuazione del *Programa Especial de Realojamento*, la cui effettiva implementazione nel Bairro – intesa come fase finale del processo, caratterizzata dalla distruzione fisica del quartiere – risale al giugno 2012, i residenti delle *baraccas* ¹² hanno risposto con differenti modalità. Una iniziale resistenza organizzata è stata promossa dal Collettivo Habita, ¹³ composto da differenti attivisti e intellettuali, con sede a Lisbona, che promuove lotte in difesa del diritto all'abitazione e alla città in diverse aree della metropoli. Habita è stato un punto di osservazione privilegiato per la conduzione di questa ricerca. Durante l'estate 2012 il Collettivo ha promosso la formazione di una Commissione dei Residenti del Bairro, organo formalmente riconosciuto dalla legislazione portoghese, ¹⁴ che ha potuto veicolare la lotta "dal basso" per circa un anno. La Commissione, coadiuvata dal Collettivo, si è fatta portavoce di un nutrito gruppo di residenti e promotrice di pratiche conflittuali nei confronti del Comune e dei tecnici operanti nel Bairro.

L'implementazione del processo di rialloggiamento ha però prodotto divisioni, fratture e conflitti: allo stesso modo la definizione delle modalità di resistenza è stata terreno di scontro e di conflitto per la popolazione. Criticando l'operato del Collettivo oppure agendo parallelamente, una parte dei residenti del quartiere ha deciso di intraprendere percorsi informali di lotta, in alcuni casi condotti individualmente, in altri collettivamente. Questi percorsi informali sono andati a innestarsi, in certe occasioni, su pratiche abitative già esistenti, che ho definito *trasgressive* (Foucault 2004) per la loro capacità di operare all'interno dei limiti egemonici esistenti e concessi – materiali e simbolici – e allo stesso tempo di

amministrativo delle colonie. Così riporta un Tecnico Municipale del Comune di Amadora che si occupa dell'implementazione del Programma di Rialloggiamento: «Nel 1974 ci fu il 25 aprile, la rivoluzione dei garofani. Questo ha significato la decolonizzazione dell'impero portoghese. In Portogallo arrivarono 800.000 persone concentrate in pochi anni tra i ritornati e i migranti. Il Portogallo non aveva abitazioni in numero sufficiente per accogliere tutte queste persone. Cosa accadde dunque nelle aree metropolitane di Lisbona e di Porto? Aumentarono notevolmente i quartieri di baracche, crebbero in maniera esponenziale» (Intervista dell'autore, traduzione dell'autore, 27/2/2014).

¹¹ Decreto-Legge n.163/1993 del 7 maggio, ultima alterazione attraverso il Decreto-Legge n. 271/2003 del 28 ottobre.

¹² Baracche è il termine attraverso il quale vengono definite dalle istituzioni e dall'opinione pubblica lusofona le abitazioni autoconstruite.

¹³ Nel Dicembre 2014 il Collettivo si è trasformato formalmente in associazione (www.habita.info). Cfr. Dossier santa

realizzarli, **15** ovvero di superarli. All'interno del Bairro gli spazi vengono costantemente persi, ri-significati e ri-funzionalizzati dai residenti e dalle istituzioni, producendo una dialettica "a pendolo" che vede da un lato sperimentazioni di autogestione veicolate dalle reti di mutuo soccorso e dalle reti transnazionali migranti (in particolare con Capo Verde) e dall'altra forme, in alcuni casi anche estremamente violente, di disciplinamento e controllo istituzionale.

Abitare

In un saggio del 1971, Heidegger si chiede cosa significhi costruire e abitare e quale relazione esista tra queste due pratiche. Heidegger comincia (1993, 347–348) con quella che potrebbe essere considerata come la visione egemonica del discorso occidentale (Scott 1998; Harvey 2008; 2012), secondo cui queste due pratiche (o insieme di pratiche o facoltà) sono separate, ma complementari. Si costruiscono case così da poterci abitare dentro. Abitare in questo caso significherebbe occupare una casa. «L'edificio è un contenitore per le attività della vita [...]» dice Ingold (2000, 184). Eppure, Heidegger chiede, «le case incorporano qualche garanzia che l'abitare vi si verifichi dentro?» (1993, 348). Ingold (2000, 185) suggerisce che la questione potrebbe anche essere posta così: «Cosa permette ad un edificio di essere una casa?» **16** Questo sembra indicare che in fondo abitare significa qualcosa di più che occupare un alloggio.

Heidegger, per trovare una risposta a questa domanda, introduce un'analisi etimologica (1993, 348–353). La parola tedesca che significa costruire (*to build*) è *bauene* deriva dall'inglese antico *buon* che significa esattamente abitare (*to dwell*). **17** Questo senso dell'abitare non era limitato alla sfera domestica ma si espandeva fino al punto in cui "io abito" era come dire "io sono", nel senso di vivere la propria vita sulla terra. E ancora *bauen* ha altri due sensi: il primo è quello di preservare, prendersi cura o più specificatamente quello di *coltivare*; il secondo è quello di *edificare*, fare qualcosa, erigere un edificio. Questi due ultimi sensi sono compresi quindi nel significato di abitare. Ora quest'ultimo è andato perso e con il termine *bauen* ci si riferisce unicamente alla coltivazione o alla edificazione. Così Ingold (2000, 185):

Avendo dimenticato come le attività citate siano radicate nell'abitare, il pensiero moderno riscopre quindi l'abitare come occupazione di un mondo già costruito. In breve, se prima il costruire era circoscritto dentro l'abitare, ora la posizione è ribaltata, con l'abitare circoscritto dentro il costruire. L'obiettivo di Heidegger è

Filomena.

14 Articoli 263, 264 e 265 della Costituzione della Repubblica Portoghese. L'organizzazione dei residenti è strutturata secondo un'assemblea dei residenti, composta dai residenti recensiti in un determinato quartiere, e dalla commissione dei residenti, composta da residenti eletti, a scrutinio segreto, dai membri dell'assemblea.

15 Per un'analisi del concetto di realizzazione del limite cfr. Plessner 2006.

16 In inglese la questione viene posta così: «What does it take to a house to be a home?» (Ingold 2000, 185). In italiano risulta molto difficile restituire la stessa differenza concettuale esistente tra *house* e *home*. *House* rappresenta la casa come struttura fisica, mentre *home* rappresenta il setting sociale ed emotivo dove le persone abitano. Ho cercato di rendere questa differenza attraverso il termine edificio per indicare la struttura fisica e casa per indicare il luogo dove si abita.

17 Il significato originale della parola è andato perso ma si è preservato in alcuni termini inglesi, quali "*neighbour*", che significa vicino, nello specifico "colui che abita vicino".

recuperare la prospettiva originale, così che ancora una volta si possa comprendere come le attività di costruzione – coltivazione e edificazione – appartengano al nostro abitare nel mondo, al modo in cui siamo. «Non abitiamo perché abbiamo costruito, ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, ovvero perché siamo abitanti. Solo se siamo capaci di abitare, solo allora possiamo costruire». (Heidegger 1993, 350–362)

Credo che la questione vada posta esattamente in questa forma: *solo se abbiamo la capacità di abitare, allora possiamo costruire*. E quindi, inversamente e simmetricamente, solo se riteniamo non più essenziale la facoltà di abitare per vivere, allora possiamo demolire, distruggere, sgomberare o sfrattare. Riconsiderare la pratica della costruzione informale, e soprattutto dell'autocostruzione, come una delle più essenziali facoltà umane, compresa nella più ampia facoltà di abitare, nel senso di essere nel mondo, restituirebbe umanità e aiuterebbe a pensare, renderebbe “buono da pensare” anche un quartiere informale, una favela, un *Bairro de baraccas*, uno *slum*.

Abitare nel Bairro Santa Filomena è solo una delle possibili “prospettive dell'abitare” esistenti: non credo che siano da situare in un ordine evolutivo declinato dal migliore al peggiore, ma che vadano comprese dal punto di vista della *località* ¹⁸ (La Cecla 2011), della particolarità e della *mētis* (Scott 1998), nonché della volontà dei residenti. Il modernismo occidentale ha instaurato una valorizzazione della facoltà abitativa dal punto di vista del valore di scambio, ha trasformato l'abitazione in merce, ¹⁹ mentre ciò che emerge dal nostro discorso, e dalle esperienze degli abitanti in aree più o meno autocostruite, è l'importanza che assumono i terreni, le abitazioni, le tecniche di costruzione, la qualità della vita, le relazioni di vicinato e il benessere a partire dal loro valore d'uso. ²⁰

¹⁸ O conoscenza locale.

¹⁹ Cfr. Illich 2005.

²⁰ Cfr. Lefebvre 2014.

Santa filomena come cultura trasgressiva dell'abitare

Il valore dell'autocostruzione come tecnica di produzione dello spazio è quindi veicolato dalla configurazione culturale che impregna ogni processo di costruzione, ovvero dalla cultura dell'abitare che delinea il processo di spazializzazione. La Cecla crede che questa tecnica sia innestata nel terreno e partecipi a una sorta di ri-ambientamento dell'abitante:

L'autocostruzione [...] significa usare lo spazio come risorsa. In questo senso la cultura dell'abitare che si esprime negli insediamenti abusivi non esprime una generica e romantica “cultura della povertà”. Ma è invece quella capacità di orientamento, di fare di un posto il proprio luogo [...]. (La Cecla 2011, 78).

Fare di un posto il proprio luogo è un processo che richiede progettualità ed investimenti. Ricordo in maniera vivida la descrizione emozionata del processo di costruzione della sua casa da parte di una residente del Bairro: mentre raccontava gli spazi della memoria ritornavano a essere spazi reali, trasformando la mia e la sua percezione del quartiere. La mia ipotesi è che il processo di autocostruzione non si sia limitato al primo momento di costruzione, ma che sia anzi *costantemente e quotidianamente* riprodotto, re-interpretato e ri-situato nei decenni successivi in una tensione di continua costruzione e ristrutturazione degli spazi: che insomma rappresenti una vera e propria forma di essere al e nel mondo.

Chiedendo a una residente del quartiere in che anno avesse concluso di costruire la sua casa, mi aveva risposto: «La sto ancora costruendo». Il processo di autocostruzione rappresenta la storia del quartiere nell'ottica di un processo esistenziale di investimenti relazionali, di progettualità affettiva e di reti socio-economiche. Limitare d'altra parte il processo a una valutazione in termini di legalità o illegalità, di risorse o di possibilità ci pare inopportuno: il processo di autocostruzione è un divenire spazializzante, nel senso di una verità tattica (De Certeau 2010) che si adatta e si situa a seconda degli spazi concessi, presi o liberati. Ipotizzo che queste pratiche di autocostruzione siano intimamente connesse con forme di autogestione, intesa come forma di cittadinanza attiva (Lefebvre 2014). Ritengo inoltre che costituiscano una sorta di prospettiva quotidianamente tattica e trasgressiva, condotta nel limite stesso della sua esistenza e non necessariamente con coscienza oppositiva. Foucault (2004, 60), sostiene che «la trasgressione non oppone niente a niente, non fa scivolare niente nel gioco della derisione, non cerca di distruggere la solidità dei fondamenti». Valutare le pratiche abitative informali e di autocostruzione a partire da una concezione di superamento del limite (trasgressione deriva dal latino *transgrēdi*, “andare oltre”), nel senso della sua realizzazione, permette di comprendere anche il significato dell'accanimento istituzionale, di carattere globale, perpetrato ai danni delle forme subalterne di abitare.

È interessante valutare infine le politiche e le pratiche di rialloggiamento osservate a partire proprio dalla necessità istituzionale di fornire un *garage standard* a ogni unità-cittadino. Il Programma PER, interpretato come forma peculiare di narrazione, costituisce in questo caso una sorta di strumento pedagogico-disciplinare capace di educare i beneficiari e reinserirli in un circuito egemonico (Cachado 2012). Il processo di autocostruzione, almeno al principio, sembra essere stato dettato da una parte dalla necessità e dalle carenze di risorse economiche per poter usufruire di alloggi nel *libero mercato*, e dall'altra dalla possibilità di avere un accesso preferenziale a competenze edili e al materiale di costruzione. Infine, le

reti di mutuo soccorso, familiari e di vicinato hanno svolto un ruolo fondamentale nel processo di autocostruzione del quartiere: queste reti si sono innestate sui percorsi migratori individuali o familiari, rendendo ancora più efficace il processo di ri-ambientamento. Il processo di ambientamento – costituito dalla scelta del luogo, la valutazione dell'accesso alle infrastrutture dei trasporti in scala macro e la sistemazione dei cartoni o delle assi di legno in scala micro, la costruzione della rete di mutuo soccorso, il «lavoro di traforo» (De Certeau 2010) svolto dalle azioni alegali dei residenti per “trovare una soluzione”.

Nina

Durante il periodo di ricerca, ho potuto osservare le trasformazioni che ha vissuto un particolare edificio, situato in un'area del quartiere che frequentavo in maniera assidua, grazie alla disponibilità degli informatori che vi vivono (o vivevano, in alcuni casi). Può essere interessante analizzarne le trasformazioni che ha subito per poter meglio comprendere dal punto di visto operativo quali conflittualità emergono nella produzione spaziale.

L'edificio era costruito inizialmente su due piani e occupava una superficie di almeno cinquanta metri quadri. A seguito dello sfratto e del rialloggiamento dei residenti proprietari in una casa fornita dal Comune di Amadora, l'edificio rimane vuoto. Viene quindi privato di porte e finestre per la vendita nel mercato informale e dopo qualche tempo ne viene demolito il secondo piano, perché comunicante con un edificio situato alle sue spalle, anch'esso demolito. Il piano terra rimane intatto. Viene utilizzato da alcuni giovani residenti per traffici informali, più che altro di stupefacenti, e in alcuni casi da individui provenienti dall'esterno del Bairro per consumare sostanze. ²¹

Nel febbraio 2014, a seguito della distruzione della propria casa e senza diritto ad alcuna compensazione, Nina, migrante capoverdiana di sessantadue anni affetta da una malattia degenerativa alla spina dorsale, residente nel Bairro dal 2007, decide di utilizzare l'edificio come magazzino per riporre il materiale che ha reperito per le sue attività commerciali. Nina commercia merce acquistata in Portogallo a Capo Verde e contemporaneamente lavora come collaboratrice domestica. Ripulisce dunque con l'appoggio dell'autore e di alcuni residenti l'interno dell'edificio da macerie e spazzatura e ne ricava uno spazio personale dove poter riporre i suoi beni.

²¹ Questo è uno dei motivi principali di lamentela da parte dei residenti qualora un edificio rimanga vuoto per abbandono dei residenti, sfratto forzato o altra motivazione.



IMG 1



IMG 2



IMG 3



IMG 4

IMG 1

Edificio abbandonato situato nella zona Est del Bairro Santa Filomena. 15.2.2014.

IMG 2,3,4

Varie fasi dell'occupazione e della ri-funzionalizzazione dell'edificio abbandonato da parte di Nina, residente del Bairro, rimasta priva di abitazione a causa delle demolizioni. Rispettivamente 20.2.2014; 28.3.2014; 28.3.2014.



IMG 5



IMG 6

IMG 5

Nina decide di cucinare prodotti alimentari casalinghi nell'edificio occupato. 3.4.2014.

IMG 6

Produzione di cachupa, tipica zuppa capoverdiana a base di carne secca e fagioli e affumicazione del sanguinaccio. 5.4.2014.

Foto dell'autore.

Sceglie una stanza senza finestre così da evitare di essere derubata e, di fronte allo spazio vuoto lasciato dalla porta d'ingresso, ripone una lamina e delle assi. La quantità delle merci e dei beni è notevole e il locale liberato non è sufficientemente ampio: molto materiale di proprietà viene quindi riposto in abitazioni situate nel vicinato, attivando le reti di parentela, di vicinato e di mutuo soccorso. Ripostigli, armadi, piccoli spazi vengono liberati affinché la merce vi possa essere posta. Nina viene ospitata per quasi due mesi dalla vicina di casa. Dopo qualche tempo, non avendo sufficiente denaro, decide prima di rivendere un po' delle sue merci *in loco*: trasforma così temporaneamente il magazzino in negozio per esporre merce in vendita. Non ottenendo il successo sperato, decide di vendere prodotti alimentari casalinghi, quali crocchette di tonno e di pollo, sanguinaccio e una caratteristica zuppa capoverdiana, la *cachupa*.

Per evitare di essere invadente nella casa dove è ospitata, decide di trasformare il magazzino/negozio in cucina: all'interno allestisce, con materiale riciclato e l'aiuto di un residente (che viene poi ripagato attraverso l'elargizione di pasti) una tavola dove lavorare, dei catini per lavare e un piano cottura; all'esterno allestisce invece un fuoco dove cucinare la *cachupa* e dove affumicare il sanguinaccio. Dopo qualche settimana, avendo guadagnato piuttosto bene, riesce a inviare la merce a Capo Verde, dove verrà ritirata da un suo socio che si occupa della vendita al dettaglio. Il magazzino/negozio/cucina viene allora svuotato.

L'edificio viene quindi demolito insieme all'abitazione confinante. Il giorno seguente, dove si trovava l'edificio, alcuni residenti cominciano a lavorare la terra per seminare e usufruire dello spazio libero, al fine di coltivarlo.

In questo caso l'edificio viene dunque continuamente trasformato e ri-significato a seconda delle necessità imposte. Tuttavia mi pare che si possa leggere un certo filo conduttore tra le pratiche precedenti alle demolizioni e quelle emerse a seguito delle stesse. Il processo di auto-costruzione e manipolazione del piano urbanistico e del territorio da parte degli abitanti continua; le reti di relazioni, in questo caso specifico tra vicini, parenti e conoscenti, vengono attivate immediatamente per risolvere il problema della sistemazione di Nina e delle merci; il commercio informale si adatta agli spazi e gli spazi si adattano al commercio informale.



IMG 7



IMG 8



IMG 9



IMG 10



IMG 11



IMG 12

IMG 7
Nina sgombera
l'edificio occupato
tre mesi prima della
demolizione.
6.5.2014.

IMG 8
Demolizione
dell'edificio occupato
da Nina.
6.5.2014.

IMG 9,10
Demolizione
dell'edificio occupato
da Nina.
6.5.2014.

IMG 11,12
Preparazione del
terreno per la
sistemazione di
orti dove sorgeva
l'edificio. Come
si può vedere
il manoperatore
della ruspa che ha
distrutto l'edificio
collabora ora con
i residenti nel
dissodare il terreno.
Rispettivamente
7.5.2014; 13.5.2014.

Foto dell'autore.

Conclusioni

Una delle sfide maggiori per la ricerca etnografica urbana contemporanea risiede nella sua capacità di relazionarsi con una possibile teoria antropologica della città e con una restituzione pubblica della stessa. La costruzione di una teoria antropologica sulla città potrebbe emergere dai margini (Ciavolella 2013), dall'analisi di quelle che Tully (2002), riprendendo la tesi foucaultiana della *cura di sé* come pratica liberatoria (Foucault 1984), definisce *practices of freedom*. Tully per *pratiche di libertà* intende quelle pratiche emancipatorie dotate di carattere critico e, in un certo qual senso, trasgressivo nei confronti di un determinato sistema. Queste pratiche sono, nella maggior parte dei casi, periferiche (De Certeau 2005), alter-politiche, «quieta invasione dell'ordinario» (Bayat 2010), rispetto alle strutture istituzionali di potere e alle politiche principali di colonizzazione dello spazio urbano.

Ipotizzo che le pratiche abitative informali siano pratiche liberatorie. In opposizione al «bulldozzinghabit of mind» (Mumford 1961) della gestione urbanistica istituzionale, Doron (2000) sostiene che comunità marginali continuino a trasgredire i limiti spaziali imposti dalle autorità e producano ambienti differenti. Doron chiama queste pratiche «architetture della trasgressione». Credo che le *architetture della trasgressione* siano *pratiche di libertà*. Un'antropologia che si voglia occupare della produzione dello spazio urbano deve dunque, a mio avviso, necessariamente tenere in considerazione la continua appropriazione, interpretazione e significazione spaziale da parte di coloro che attuano nella marginalità urbana le pratiche di autocostruzione e autogestione. Ipotizzo dunque che sia possibile, e in questo senso intendo continuare il mio progetto di ricerca relativo alle pratiche di autocostruzione e autogestione urbana, riuscire a far emergere e a proporre una teoria antropologica urbana a partire dai vuoti (Allovio 2012), dagli spazi incerti, dal continuo divenire interpretativo e operativo di questi spazi meticci.

Bibliografia

- Agier, M. (2013). *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*. Parigi: Payot e Rivages.
- Allovio, S. (2012). I vuoti e i buchi della città: per una antropologia delle forme di rifugio. *Souquaderni*, 6, www.souqonline.it.
- Bayat, A. (2010). *Life as politics. How Ordinary People Change the Middle East*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*. Trad. it. I. Maffi. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourgois, P. (2005). *Cercando Rispetto. Drug economy e cultura di strada*. A cura di A. De Giorgi. Roma: Derive Approdi.
- Brickell, K. (2012). "Mapping" and "doing" critical geographies of home. *Progress in Human Geography*, 36(2), 225–244.
- Cachado, R. d'Ávila (2012). *Uma etnografia nacida dealargada. Hindus da Quinta da Vitóriaem processo de realojamento*. Lisbona: Fundação Calouste Gulbenkian.
- Ciavolella, R. (2013). *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*. Milano - Udine: Mimesis.
- Coward, M. (2009). *Urbicide: The Politics of Urban Destruction*. Londra - New York: Routledge.
- De Certeau, M. (2005). *La scrittura dell'altro*. A cura di S. Borutti. Milano: Raffaello Cortina.
- Id. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Trad. it M. Baccianini. Roma: Ed. Lavoro.
- Decreto-Legge n.163/93 del 7 maggio, Repubblica Portuguesa.
- Doron, G.M. (2000). The Dead Zone and the Architecture of Transgression. *City*, 4(2), 247–263.
- Engels, F.(1872). *The housing question*. URSS: Co-operative Publishing Society of Foreign Workers.
- Foucault, M. (1984). What is Enlightenment? In P. Rabinow, (a cura di), *The Foucault Reader* (32-50). New York: Pantheon Books.
- Id. (2004). *Scritti Letterari*. Milano: Feltrinelli.
- Fornet-Betancourt, R. et al. (1987). The ethic of care of the self as a practice of freedom. An interview with Michel Foucault on 20 January, 1984. *Philosophy & Social Criticism*, 12(2-3), 112–131.
- Gillespie, S.D. (2000). Lévi-Strauss: Maison and Société à Maisons. In R.A. Joyce & S.D. Gillespie (a cura di), *Beyond Kinship: Social and Material Reproduction in House Societies* (23-52). Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Harvey, D. (2002). *La crisi della modernità*. Trad. it. M. Viezzi. Milano: il

Saggiatore/Net.

- Id. (2008). The right to the city. *New Left Review*, 53, 23–40.
- Id. (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*. Trad. it. C. Vareschi. Verona: Ombre Corte.
- Heidegger, M. (1993). Building Dwelling Thinking. In Id., *Basic Writings* (343–364). Washington: Washington University Press.
- Herzfeld, M. (2009). *Evicted from Eternity. The restructuring of modern Rome*. Chicago: Chicago University Press.
- Illich, I. (2005). *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*. Trad. it. A. Sabbadini. Milano: BE.
- Ingold, T. (2000). *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*. Londra - New York: Routledge.
- La Cecla, F. (2011). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Laterza.
- Lefebvre, H. (1991). *The Production of Space*, Oxford: Black Well Publishing.
- Id. (2014). *Il Diritto alla Città*. Trad. it. G. Morosato. Verona: Ombre Corte.
- Merleau-Ponty, M. (2003). *La fenomenologia della percezione*. Trad. it. A. Bonomi. Milano: Bompiani.
- Mumford, L. (1961). *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*. California: Harcourt, Brace & World.
- Plessner, H. (2006). *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*. A cura di V. Rasini. Torino: Bollati Boringhieri.
- Portelli, S. (2014). La ciutat horitzontal: lluta social i memòria colectiva als marges de Barcelona. *Revista d'Etnologia de Catalunya*, 39, 197–203.
- Pozzi, G. (2015). *Pensare l'in-formale. Note critiche su autocostruzione e social housing*. Urbanistica Tre, 3/2014, in corso di stampa.
- Sclavi, M. (2014). *Avventure Urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Milano: Elèuthera.
- Scott, J. C. (1998). *Seeing like a state. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Heaven: Yale University Press.
- Tully, J. (2002). Political Philosophy as a critical activity. *Political Theory*, 30(4), 533–555.